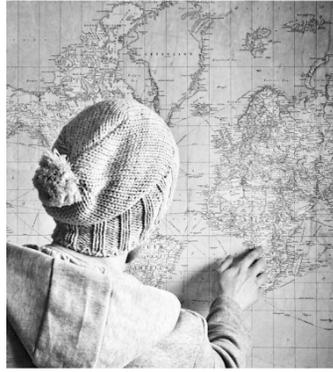


meditando

viaggiare

di Rosario Scognamiglio  
Maria Teresa Tavassi  
Mario Polia  
Giuseppe Ferrara  
Roberto Massaro



pensando

per incontrare

di Domenica Radogna  
Viviana Quattrocchi  
Franco Ferrara  
Maria Carmela Dibattista



scoprendo

per capire

di Lidia Calabrò  
Denj Ranieri  
don Worry



# Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

*i ragazzi di don Lorenzo Milani*

periodico di cultura e politica

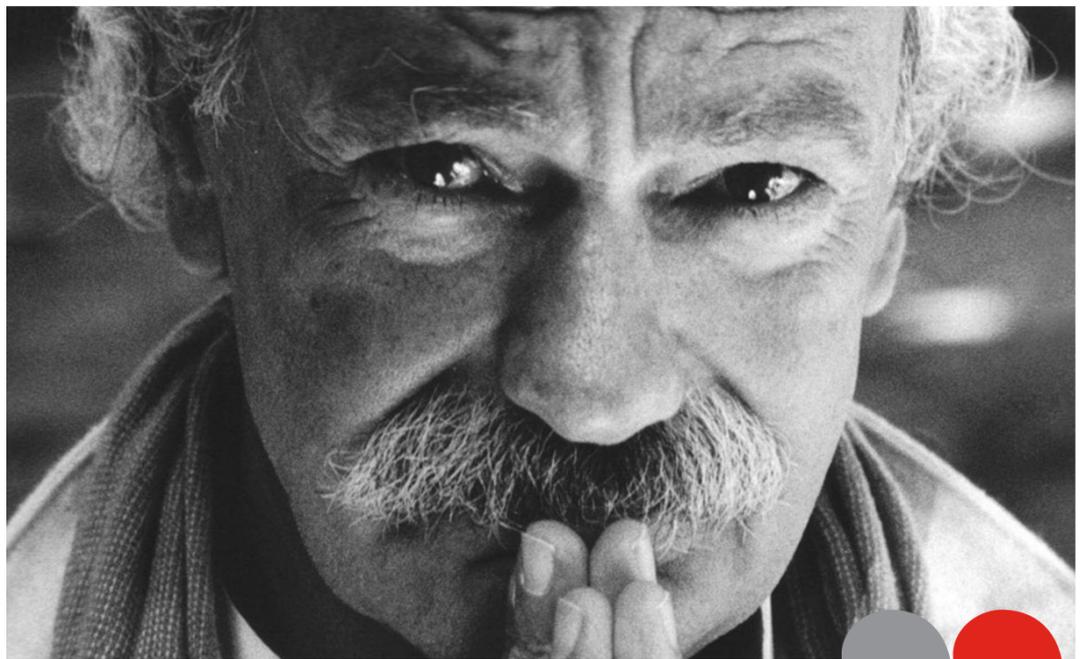
[www.cercasiunfine.it](http://www.cercasiunfine.it)

## viaggio e pienezza

di Rocco D'Ambrosio

Non ci sono dubbi che la parola viaggio risvegli fantasie, ricordi e desideri tra i più disparati, non sempre positivi, ma comunque ben fissi nella nostra mente. Si viaggia per diversi motivi: economici, politici, professionali, di svago, di curiosità. Ma soprattutto si viaggia verso qualcosa: una meta fisica o ideale, una persona o una situazione, uno stato di vita o una condizione nuova. Come per tutti fenomeni, che ci coinvolgono col cuore e con la mente, è difficile fare sintesi. Ma nella difficile sintesi emerge il dato della disposizione interiore come uno dei fattori determinanti. Ha scritto Tiziano Terzani: "Le montagne, come il mare, ricordano una misura di grandezza dalla quale l'uomo si sente ispirato, sollevato. Quella stessa grandezza è anche in ognuno di noi, ma lì ci è difficile riconoscerla. Per questo siamo attratti dalle montagne. Per questo, attraverso i secoli, tantissimi uomini e donne sono venuti quassù nell'Himalaya, sperando di trovare in queste altezze le risposte che sfuggivano loro restando nelle pianure. Continuano a venire". Parafrasando possiamo dire che la grandezza di un viaggio è

prima di tutto dentro di noi. Dobbiamo riconoscerla e coltivarla. Il viaggio serve solo a confermarla e potenziarla. Il viaggio non può essere, né diventare il surrogato di un deficit interiore. Non si viaggia per trovare quello che non si ha, si viaggia per confermare quello che sono. Ciò vale per i viaggi di piacere, come per quelli di studio e di ricerca, di lavoro e di relazioni. Anni fa ho vissuto l'esperienza del cammino verso Santiago di Compostela. Chilometri a piedi incontrando volti e storie tra le più diverse, molto spesso accomunate dal desiderio di camminare per ritrovarsi. È stato - come è quasi sempre il cammino - un camminare per meditare, confermare, e potenziare un qualcosa che era già dentro ma aveva bisogno di essere posto in cammino per vedere la luce. Non vale solo per i viaggi positivi, ma anche per quelli del dolore o di fuga da miseria e oppressione. L'autentico viaggiare è innanzitutto basato sulle relazioni fondamentali: con se stessi, con gli altri, con Dio (per chi ci crede) e con la natura (sia quella immediata, sia quella trasformata dal lavoro umano, come l'arte e i paesaggi



urbani). Non esiste vero viaggio che non porti luce e forza a una o a tutte le nostre relazioni fondamentali. Si viaggia per diventare più se stessi, ma la pienezza del nostro io è nelle relazioni! Inoltre viaggiare è anche palestra di vita, per prepararci all'ultimo viaggio. Ha scritto Tiziano Terzani: "Che gioia, figlio mio. Ho sessantasei anni e questo grande viaggio della mia vita è arrivato alla fine. Sono al capolinea. Ma ci sono senza alcuna tristezza, anzi, quasi con un po' di divertimento. L'altro giorno la Mamma mi ha chiesto "Se qualcuno telefonasse e ci dicesse d'aver scoperto una pillola che ti farebbe campare altri dieci anni, la prenderesti? " E io istintivamente ho risposto "No! " Perché non la vorrei, perché non

vorrei vivere altri dieci anni. Per rifare tutto quello che ho già fatto? Sono stato nell'Himalaya, mi sono preparato a salpare per il grande oceano di pace e non vedo perché ora dovrei rimettermi su una barchetta a pescare, a far la vela. Non mi interessa. Guarda la natura da questo prato, guardala bene e ascolta. Là, il cuculo; negli alberi tanti uccellini - chi sa chi sono? - coi loro gridi e il loro pigolio, i grilli nell'erba, il vento che passa tra le foglie. Un grande concerto che vive di vita sua, completamente indifferente, distaccato da quel che mi succede, dalla morte che aspetto. Le formiche continuano a camminare, gli uccelli cantano al loro dio, il vento soffia".

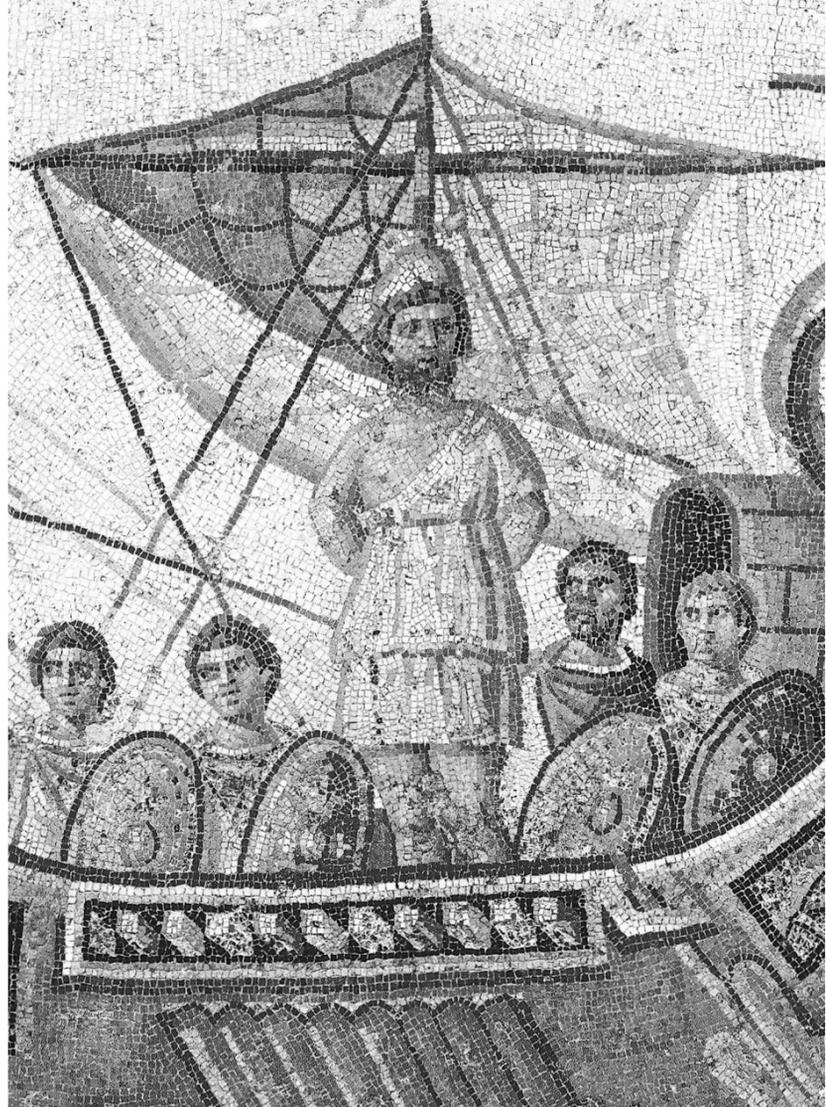
Tiziano Terzani (1938 - 2004)  
dirigente d'azienda,  
giornalista, saggista,  
testimone di pace, sviluppo  
e incontro dei popoli

# Abramo o Ulisse?

**I**l pensatore di origine ebraica, E. Lévinas (1906-1995), trattando dei paradigmi dell'erranza del mondo occidentale, oppone il mito di Ulisse alla storia di Abramo. Ulisse, anche se vaga a lungo, sa dove va, e questa consapevolezza lo rende sicuro, astuto, persino insolente. Abramo invece sa solo quello che lascia (una condizione tutto sommato sicura) e parte senza sapere dove va (cf. Eb 11, 8). A prima vista i due modelli sono inconciliabili: l'avventura ebraico-cristiana di Abramo è ben diversa da quella greco-classica di Ulisse, ed è molto più dura, anche perché, secondo alcuni, il racconto di Omero si iscrive nel cerchio dell'eterno ritorno, mentre la fede cristiana seguirebbe la linea retta di un cammino senza ritorno. L'antitesi però non è da esasperare, opponendo la fede cieca dell'uno alla certezza impavida dell'altro. È noto che la lettera agli Ebrei fa del peregrinare del patriarca la parabola della vita cristiana, e dice che "per fede Abramo soggiornò nella terra promessa sotto le tende", e dimorò come nomade "in terra straniera", perché "aspettava la città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso" (11, 9-10). La sua fede, come quella di ogni credente, sa bene dove va; si muove nel mondo come in terra straniera, in attesa di raggiungere la Patria stabile preparata da Dio. L'itinerario è orientato non verso l'incognito, ma verso l'Eterno. Nella misura in cui nei primi se-

coli cristiani si paragona la vita terrena ad una rotta ardua e pericolosa, viene spontaneo pensare al mito di Ulisse, che naviga alla volta della cara patria. Resta insuperato a riguardo lo studio di H. Rahner, che presenta un'ampia panoramica delle interpretazioni cristiane del poema omerico. Ci limitiamo a rapidi riferimenti. In un primo momento si tende a sottolineare la differenza tra Ulisse ed il credente. Clemente di Alessandria, tra i primi dotti cristiani (II-III sec. d.C.) conia per Ulisse la denominazione di "vecchio di Itaca" (molto usata in patristica). Per lui lo sguardo patetico del vecchio eroe che scruta l'orizzonte per scorgere il fumo che si leva dalla sua terra, esprime la vita di basso profilo dell'uomo che non aspira all'immortalità, "alla verità, e alla patria celeste", né si eleva "al porto e alla luce realmente esistente, ma soltanto al fumo" di effimere realtà mondane (Protrettico 9,86). In seguito, però, lo stesso Clemente invita quelli che si avvicinano al Vangelo e si avviano alla iniziazione cristiana, a fare come Ulisse: superando il canto delle sirene (richiamo della vita pagana), legarsi all'albero della croce e lasciarsi guidare dal vento dello Spirito. "Il Verbo di Dio guiderà la tua nave e lo Spirito (= Soffio) che è santo ti farà approdare al porto del cielo; allora contemplerai il mio Dio; e sarai iniziato a quei santi misteri e godrai di quelle cose che sono nascoste nei cieli" (Ib.12,118). Il cristianesimo è

dunque un viaggio "trinitario": al timone è il Verbo, vento nella vela lo Spirito, mèta la Patria celeste, che si delinea con la iniziazione ai misteri eterni. Indipendente da Clemente, ma quasi sulla stessa linea d'interpretazione, è Ippolito (III sec.), che consiglia ai fedeli deboli di tapparsi le orecchie a somiglianza dei compagni di Ulisse, quando ascoltano gli insegnamenti degli eretici, lusinghieri come il canto delle sirene; per quelli invece che sono forti serve l'esempio di Ulisse: devono ascoltare e restare in piedi, ma legati all'albero maestro della croce (Élenchos 7,13). La tradizione patristica finirà coll'identificare l'eroe omerico non più col semplice cristiano, ma con lo stesso Cristo. È ciò che leggiamo in una mirabile omelia di San Massimo, vescovo di Torino (V sec.), centrata "sulla santa croce del Signore". Dopo un ampio riferimento iniziale alle vicende dell'Odissea, il vescovo prosegue: "Se dunque di quel famoso Ulisse la favola racconta che l'essersi legato all'albero della nave lo liberò dal pericolo, quanto più deve essere proclamato ciò che è realmente avvenuto, cioè che l'albero della croce ha liberato oggi tutto il genere umano dal pericolo della morte. Dal momento in cui Cristo Signore fu inchiodato sulla Croce, noi passiamo, come con orecchi tappati, attraverso gli allettanti pericoli del mondo. Non siamo tratti dal pernicioso ascolto del mondo, non deviati dalla rotta



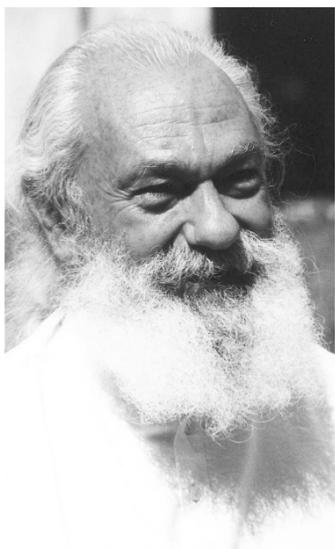
della vita migliore, non incagliati sugli scogli del piacere; l'albero della croce non solo porta, in vista della patria celeste, l'uomo ad esso legato, ma protegge pure i compagni che stanno attorno ad esso con la potenza della sua ombra [...]. Infatti come fa l'albero nella nave, così è la croce nella chiesa, la sola a rimanere incolpe tra gli allettanti ma rovinosi naufragi di tutto il mondo. Chiunque in questa nave o si legherà

all'albero o chiuderà gli orecchi con le Sacre Scritture non dovrà temere la tempesta della languida sensualità. Perché l'aspetto seducente delle sirene rappresenta la libidine che con deleterie attrattive soggioga il nostro animo e ne debilita la fermezza» (Omel. 37,1-2)

[padre domenicano, docente di Sacra Scrittura, Bari]

## tra i libri

**I**a vita di Tiziano Terzani (Firenze, 14/9/1938 - Orsigna, 28/7/2004) non poteva che raccontarcelo lui stesso nel libro *Che fare? E altre prose sulla pace*.



È la storia di un amore per la libertà, del corpo e della mente, un amore sbocciato ben presto. Lo impara dagli umili genitori, comunista il padre, cattolica la madre, e dalla selvaggia valle dell'Orsigna, dove essi lo conducono d'estate preoccupati per la sua salute.

## di Tiziano Terzani

Lo accresce a contatto con personalità del calibro di Spinelli, La Pira, don Bensi, padre Balducci, e con la colta famiglia di Angela Staude, una studentessa universitaria che diverrà la sua compagna di una vita.

Lo consolida infine, dopo la laurea, nell'assunzione alla Olivetti: l'incarico di reclutare giovane personale per le filiali estere, lo porterà a viaggiare in tutta Europa, in Asia e in Sud Africa e, qui, a scoprire la vocazione di giornalista. Il suo primo reportage sull'*apartheid* è pubblicato sul settimanale *L'astrolabio*, rivista per cui egli documenterà, da studente in varie università, la drammatica epopea americana degli anni '60.

Tornato in Italia, è assunto dal quotidiano *Il giorno*, ma sarà il settimanale tedesco *Der Spiegel* a riportarlo nuovamente in Estremo Oriente, a raccontare stavolta il Vietnam, la Cambogia, la Cina postmaoista, le Filippine e il Giappone. Sono storie narrate in presa diretta, appassionatamente, al costo della salute se non della stessa vita, storie di campi di battaglia, di popoli oppressi, di mise-

ria lancinante e sfrenato consumo.

A partire dai primi anni '90, è il momento di dare voce, sempre in prima linea, all'U.R.S.S. che si disgrega, all'Asia che si affaccia al mondo globale, all'India e alle sue immense contraddizioni politiche ed economiche.

L'ultimo giro di giostra parrebbe quello della malattia, vissuta nella solitudine dell'Himalaya, ma bisogna accorrere all'ennesima guerra da testimoniare, quella dell'Afganistan, e infine alla valle dell'Orsigna, a raccontare a filo di voce una straordinaria esperienza di carne, di spirito, d'indipendenza. tra i suoi libri:

*Un indovino mi disse*, 1995;  
*Un altro giro di giostra*, 2004;  
*Lettere contro la guerra*, 2002;  
*Pelle di leopardo. Diario vietnamita di un corrispondente di guerra 1972-1973*, 1973;  
*Giai phong! La liberazione di Saigon*, 1976;  
*Buonanotte, signor Lenin*, 1992;  
*In Asia*, 1998;  
*Che fare? E altre prose sulla pace*, 2011;

## poetando

## di Konstantinos Kavafis

Quando ti metterai in viaggio per Itaca devi augurarti che la strada sia lunga, fertile in avventure e in esperienze.

I Lestrigoni e i Ciclopi o la furia di Nettuno non temere, non sarà questo il genere di incontri se il pensiero resta alto e un sentimento fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo. In Ciclopi e Lestrigoni, no certo, né nell'irato Nettuno incapperai se non li porti dentro se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga. Che i mattini d'estate siano tanti quando nei porti - finalmente e con che gioia - toccherai terra tu per la prima volta: negli empori fenici indugia e acquista madreperle coralli ebano e ambre tutta merce fina, anche profumi penetranti d'ogni sorta; più profumi inebrianti che puoi, va in molte città egizie impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca - raggiungerla sia il pensiero costante. Soprattutto, non affrettare il viaggio; fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio metta piede sull'isola, tu, ricco dei tesori accumulati per strada senza aspettarti ricchezze da Itaca. Itaca ti ha dato il bel viaggio, senza di lei mai ti saresti messo sulla strada: che cos'altro ti aspetti?

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso. Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

# disposizioni interiori

**S**ono un etnografo e archeologo: ho dovuto viaggiare molto in giro per il mondo e il vivere con gente diversa mi ha offerto eccellenti occasioni di conoscenza. A seconda della disposizione interiore del viaggiatore, il viaggio può trasformarsi in percorso di sapienza, oppure alimentare la vanagloria, o costituire un antidoto alla noia. Chi viaggia per conoscere è diverso dal turista in caccia di sensazioni: egli fa sua l'asserzione socratica e, dopo aver molto viaggiato e molto appreso, pur fiero del tesoro accumulato, è costretto a riconoscere i limiti della propria esperienza. La porta d'entrata alla sapienza e alla Salvezza è la medesima: l'umiltà. La conoscenza diretta dell'altro mi ha permesso di formulare un giudizio costruttivo nei riguardi della mia cultura d'appartenenza perché fondato su un confronto reale. La conoscenza degli altri mi ha permesso di superare l'ottusa presunzione di credermi il migliore e mi ha dato modo di aprirmi senza pregiudizi al diverso. Il passo previo è consistito nella disponibilità a conoscere l'altro senza secondi fini, dal far carriera al cercare di convertirlo. Occorre esser mossi dal desiderio di sapere come l'altro pensa per intenderne l'agire e per acquisire la possibilità d'interloquire. Questo vale anche per l'esperienza missionaria: se il *lógos* è simile al seme, è opportuno conoscere bene il terreno perché possa accoglierlo. Dal confronto fra culture diverse, se si è disposti a penetrare il senso della diversità, possono emergere con chiarezza i lati positivi e negativi di entrambe.

Nel mio caso, l'identità culturale e anche la mia appartenenza religiosa ne sono uscite rafforzate. Un'esperienza che, comunque, non mi ha impedito di rispettare sistemi culturali validi per gente diversa dalla mia e ha dischiuso l'uscio al dialogo inteso come confronto fra pensieri diversi mediante la parola: *dià lógon*. Un confronto fecondo fra patrimoni culturali e percorsi storici diversi da cui consegue un mutuo arricchimento. Un'esperienza, questa, di cui la nostra epoca ha profondo bisogno. Nei decenni trascorsi sulle Ande nello studio della filosofia religiosa, ho messo spesso a confronto le strutture del pensiero di quei popoli con le intuizioni dei presocratici traendone la convinzione che Empedocle o Eraclito avrebbero potuto intendersi a meraviglia con gli indios. Oltre le diversità culturali esistono, infatti, indubbe affinità, a cominciare dalle esigenze fondamentali dell'essere umano: in giro per il mondo ho udito piangere e ridere allo stesso modo; ho visto la gente morire di fame come un tempo si moriva da noi e morire di malattia, ma con meno speranze di noi; negli occhi delle madri ho colto la stessa tenerezza che, da bimbo, vidi negli occhi di mia madre; sul viso degli innamorati, lo stesso sorriso. E ho visto pregare dinanzi alla Virgen de Guadalupe – considero la coscienza religiosa una delle esigenze inalienabili dell'uomo – con la stessa fede e la stessa devozione con cui i miei contadini pregano i santi all'appressarsi della grandine. Ho visto *campesinos* senz'altra speranza oltre



quella nella divina misericordia, gioire d'una gioia sincera e piena al suono d'una chitarra malmessa bevendo, me compreso, da un unico bicchiere una bottiglia di rum in segno d'amicizia. E non ho potuto evitare il ricordo di chi, a casa nostra, giocherella annoiato con le chiavi della sua Ferrari. Fra i turchi dell'Anatolia, in omaggio alle usanze locali che prevedono che solo i *mullab* portino la barba, senza che nessuno me lo avesse chiesto, mi sono raso. E, senza chiederlo, né avendo mostrato segni di conversione all'Islam, sono stato invitato a entrare nella moschea e a partecipare alle agapi notturne del Ramadan in casa dei miei operai. A Khartoum, nella sola chiesa cattolica, unico europeo fra gente di colore, in un angolo ascoltavo messa: un anziano

mi ha preso per mano e mi ha fatto sedere fra i suoi mentre il prete leggeva di nuovo in inglese il brano arabo del Vangelo. Stanco e assetato, sulle Ande e sulla Sierra Madre del Messico, ho bevuto all'orcio di contadini impegnati lontano nei campi e ho riposato sulle loro amache. Al ritorno, mi hanno ringraziato: avevo permesso loro di acquisire merito presso Dio. Ho curato come ho potuto i loro malati – è difficile far capire la differenza fra dottore in lettere e dottore in medicina – poi è toccato a me, senza più medicine, star male ed essere curato con le loro erbe sentendomi chiamare *bermano*, fratello. Piccole gemme, raccolte nei miei viaggi, la cui intatta luce illumina i miei giorni. Viaggiare, inoltre, mi ha permesso di sentire la presenza di Dio

nelle vaste distese dei deserti, delle steppe, dei ghiacciai il cui silenzio squassa l'anima più del tuono; sotto le stelle della Croce del Sud; negli incendi degli orizzonti tropicali; nella danza iridescente dei colibrì; nel maestoso planare del condor. La visione si è trasfigurata divenendo contemplazione. Il viaggio è diventato *nóstos*, ritorno alla consapevolezza di essere fratello tra figli del medesimo Padre, chiamato, qui e ora, a contribuire nei limiti dei miei talenti e della mia generosità alla realizzazione del suo Regno.

[docente PUG, etnografo e archeologo, Roma]

# metafora globale

**Q**uanto mai significativo è il tema del viaggio per l'uomo di oggi che si trova a vivere nella post-modernità fortemente caratterizzata da grandi mutamenti e dall'incalzare di macro processi sociali: la globalizzazione, con la sua influenza livellatrice, oltre che sui mercati anche sui comportamenti e il diffondersi di atteggiamenti individualistici ed incerti perché tutto può cambiare con grande velocità e facilità. Il viaggio diviene una metafora della condizione esistenziale dell'uomo globalizzato, costretto a vivere in un mondo saturo, in cui i flussi di comunicazione vengono sottratti ai vincoli fisici dello spazio, in cui si è costretti a dimensionare aspettative e progetti sulle aspettative e progetti degli altri, e dove si riducono i margini per qualsiasi decisione autonoma, dato che l'aumento della complessità e dell'interdipendenza cancella lo spazio in cui la propria azione si colloca. Tutto ciò ha

prodotto lo sgretolarsi dei confini, delle modalità sociali di organizzazione dell'agire e dei significati connessi alla fisicità delle relazioni spazialmente fondate. La caratteristica di un mondo, che è un continuo flusso disuguale di movimenti, di capitali, di materie prime, di merci, di uomini e di donne in fuga, per povertà o per paura, dalla guerra, è essenzialmente la mobilità. Questo movimento continuo crea una concentrazione di ricchi globalizzati, per i quali lo spazio tende a scomparire e di poveri localizzati costretti a vivere e a muoversi in luoghi angusti costretti al vagabondaggio perché il loro mondo locale è divenuto inospitale o è scomparso; un evidente contrasto tra chi è ovunque a casa propria e chi si vede sfuggire il mondo intero ed è ovunque respinto, ma entrambi accomunati da una evidente mancanza di orientamento, costretti entrambi a muoversi senza una meta. L'età globale, nei suoi carat-

teri del pluralismo, della molteplicità dei punti di vista, produce un diverso individualismo e, se da un lato gli uomini sono accomunati dal superamento dei confini geografici, etnici e religiosi attraverso processi di omologazione, dall'altro sono divisi da processi di frammentazione e differenziazione che indeboliscono il senso di appartenenza e di condivisione. L'uomo del XXI secolo diviene così un turista alla ricerca di esperienze nuove e diverse, dalle quali sfuggire per andare oltre, verso la soddisfazione di altri desideri. Non esiste uno scopo che giustifichi la permanenza in un luogo, né altro vincolo che possa limitare la libertà spaziale e l'orientamento estetico. L'uomo diviene libero di vagare ma insicuro e disorientato, attraversa tutti i confini ma si ritrova a essere attraversato dalle mille esclusioni della società multietnica, spaesato perché non ci sono più luoghi per appaersarsi, né spazi da rappresentarsi. L'oriz-

zonte culturale che ne deriva è caratterizzato dalla crisi della convivenza di credenze e orientamenti e si traduce in norme e giudizi morali profondamente contrastanti, con una pluralità di punti di vista, con legami sociali deboli e instabili. Ma affinché il viaggio dell'uomo non possa soltanto rappresentare una fuga, un viaggio come fine anziché come mezzo, nella certezza dell'impossibilità di una meta, è importante riattribuire valore alla persona, e di questa sottolineare la volontà progettuale, la capacità decisionale, l'orientamento al bene comune. In questo senso il viaggio dell'uomo si configura come sviluppo dell'identità personale. Quale che sia l'epoca in cui si trova a compiere il percorso terreno, l'uomo richiede fondamentalmente e solamente una cosa: poter realizzare se stesso come persona. Le priorità dell'uomo radicate nella sua natura di persona si presentano immutabili nel tempo:

le esigenze dell'uomo di oggi sono le stesse dell'uomo dell'età aristotelica, come lo saranno dell'uomo del futuro terzo millennio, perché l'uomo non può sfuggire a quella esigenza del suo autentico vivere, di realizzarsi nella pienezza della sua integrale umanità. Solo così in un tempo flessibile sarà possibile non farsi travolgere dalla molteplicità discordante dei messaggi e opporre la necessaria resistenza alle diverse suggestioni che nulla hanno da spartire con esigenze ed esperienze autenticamente umane.

[educatrice, Cassano, Bari]



# verso la terra promessa

“**I**e persone non fanno i viaggi, sono i viaggi che fanno le persone”. Così scriveva nel 1962 J. Steinbeck nel suo romanzo *Travels with Charley*, preconizzando, col suo racconto autobiografico, la crescita esponenziale della mobilità umana e attribuendo a essa la capacità di modellare l'uomo stesso. Il viaggio così inteso ha numerosi punti di contatto con quei racconti biblici nei quali Dio indica a un singolo o a un popolo di compiere un percorso da un luogo a un altro, attraverso una strada da Lui imposta, per portare a compimento il Suo progetto di salvezza. Vediamone solo alcuni. “Il Signore disse ad Abram: ‘Vatene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò’” (Gen 12, 1). Il primo personaggio cui Dio chiede di compiere un viaggio è il vecchio patriarca Abramo. In un'età avanzata, con una buona posizione all'interno del suo clan, ma vessato dalla gogna dell'infertilità, Abramo lascia le sue certezze per mettersi in cammino verso la terra promessa. Eppure, secondo gli storici e gli esegeti, Canaan non presentava attrattive di rilievo. Il Medio Oriente vantava tanti luoghi decisamente più floridi e affascinanti, mentre Canaan era una terra quasi sconosciuta. Nel quadro presentato dalla Genesi, soltanto l'imperativo di Dio può giustificare un simile viaggio, non tanto per raggiungere un luogo fisico, ma per

abitare una terra che si assomigli a quel Paradiso terrestre perduto a seguito del peccato di Adamo. La terra promessa ha un valore simbolico: essa non rappresenta una realtà geografica ma quella condizione di legame tra Dio e l'uomo che garantisce la vera felicità. “Il Signore disse [a Mosè]: ‘Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele’” (Es 3, 7-8a). Il grande viaggio che Dio propone a Mosè non riguarda solo lui ma l'intero popolo di Israele, per tanti anni schiavo in Egitto. Il Signore osserva, ascolta, conosce le sofferenze e le miserie del suo popolo. È Lui il primo a mettersi in viaggio, a scendere dal trono dei cieli, per liberare il suo popolo e condurlo verso una terra in cui “scorrono latte e miele”. La meta da raggiungere è anche qui Canaan, la terra promessa ad Abramo e alla sua discendenza ma, nel cammino che descrive il libro dell'Esodo, il popolo non ci va per direttissima. L'Esodo riporta un percorso lungo e irto di difficoltà: occorreranno quarant'anni per raggiungere la meta. Forse il motivo di questo strano peregrinare si cela dietro il vero significato dell'Esodo di Israele: il passaggio dalla schiavitù alla libertà. Non ci

si improvvisa liberi; occorre un lungo apprendistato. Viaggiando il popolo matura, si tempera gradualmente e gradualmente diventa popolo, crescendo nel suo rapporto con Dio e con i fratelli. Questo lungo viaggio, però, porta con sé un epilogo sconcertante: nessuno di quelli partiti dall'Egitto, a eccezione di Giosuè, giunge alla terra promessa, nemmeno il grande Mosè, l'uomo con cui “il Signore parlava faccia a faccia” (Dt 34, 10). Essere fedeli a Dio porta a compiere la propria missione anche se il premio può sembrare non raggiunto. Per Mosè, come per Abramo, la terra promessa non è Canaan ma il compimento della volontà di Dio. “Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto, [Gesù] prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme” (Lc 9, 51). Tra gli evangelisti, Luca è l'unico che ci presenta Gesù come un viaggiatore. Una parte consistente del suo vangelo (9,51-19,28) è dedicata al viaggio di Gesù verso Gerusalemme e costituisce la parte centrale del racconto lucano. Il viaggio geografico è trasformato da Luca in un itinerario dello Spirito dietro Gesù e diventa un'immagine della vita cristiana. Gesù è presentato come colui che cammina davanti al gruppo dei discepoli e il discepolo come colui che è chiamato seguire i passi del Maestro. In questo viaggio Luca dota il cristiano di un abbondante



equipaggiamento: nei dieci capitoli di cui è composta questa sezione troviamo istruzioni, esortazioni, insegnamenti sulla preghiera, sull'umiltà e sul servizio. Gesù stesso riassume il senso della sua vita come un viaggio: “È necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada” (Lc 13, 33). Solo dopo la resurrezione i discepoli comprenderanno il senso di questo cammino. Nel percorso con i discepoli di Emmaus la presenza di Gesù, la sua parola e il suo pane trasformano il cuore dei discepoli e li rendono capaci di missione, di testimonianza e di gioia. Ogni cristiano, dunque, è chiamato a mettersi in viaggio con Gesù, lasciandosi trasformare dalla sua parola e annunciandola in ogni angolo del mondo: “Riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la

Samaria e fino ai confini della terra” (At 1, 8). “Cammina davanti a me e ti realizzerai pienamente” (Gen 17, 1). Il cristianesimo non è una teoria ma una vita in cammino, un viaggio verso la terra promessa della piena accoglienza della volontà di Dio, un percorso speso ad ascoltare la voce del Maestro. Agli inizi della Chiesa i cristiani erano definiti “quelli della via”. Oggi, invece, molti concepiscono la fede come una statica accettazione (o una strenua difesa) di verità inamovibili in cui credere. Solo mettendosi in cammino e lasciandosi interpellare dalla Parola di Dio e dai segni dei tempi, il viaggio della fede ci plasma e ci rende uomini liberi, pienamente realizzati, cristiani autentici.

[sacerdote, coordinatore della scuola CuF di Monopoli, Bari]

## leggendo

di Denj Ranieri

# passaggio quindi sono

**L**a passeggiata, di Robert Walser, è un racconto in cui l'io narrante, identificabile nello stesso autore, fa gustare il fascino nascosto del muoversi a piedi, in un'atmosfera sospesa tra la realtà e un mondo magico ed incantato. L'osservazione acuta dei particolari, arricchita da un linguaggio talvolta ricercato, viene accompagnata da un'ironia di fondo che alle volte sfocia in sarcasmo. Secondo l'autore “ogni passeggiata è piena di incontri, di cose che meritano d'esser viste, sentite. Di figure, di poesie viventi, di oggetti attraenti, di bellezze naturali brulica letteralmente, per solito, ogni piacevole passeggiata, sia pur breve. La conoscenza della natura e del paese si schiude piena di deliziose lusinghe ai sensi e agli sguardi dell'attento passeggiatore, che beninteso deve andare in giro ad occhi non già abbassati, ma al contrario ben aperti e limpidi, se desidera che sorga in lui il bel sentimento, l'idea alta e nobile del passeggiatore”.

Alla base del racconto, quindi, vi è una spiccata sensibilità che porta il protagonista ad assaporare la Bellezza delle cose, dei luoghi e delle persone che incontra, nonostante le difficoltà concrete della vita di tutti i giorni: il passeggiatore “in ogni momento deve esser disposto a impietosirsi, a simpatizzare, ad entusiasinarsi, ed è sperabile che lo sia. Deve esser capace di esaltarsi nell'entusiasmo, ma altrettanto facilmente deve saper chinare verso le più minute esperienze quotidiane”. In un clima in bilico tra il gioioso e il malinconico, la passeggiata si trasforma in un viaggio alla scoperta del proprio io, del proprio posto nel mondo. Pertanto, se da un lato la passeggiata è un inno alla vita e alla leggerezza, un invito ad apprezzare la bellezza, in tutte le sue sfaccettature, osservando, scoprendo ed incontrando tutto quello che il viaggio ci riserva; dall'altro lato, questa continua ricerca di un contatto spirituale con l'ambiente

esterno, può condurre all'infelicità: “ho raccolto fiori solo per deporli sulla mia infelicità?”. La passeggiata, nella sua duplice forma di attività fisica e viaggio mentale altro non è che l'allegoria esistenziale della vita. Questo racconto, scritto nel 1919, dopo circa 95 anni ci interroga ancora. E allora, da un lato, posto che, parafrasando Bauman, viviamo in una società liquida, frenetica e sempre di corsa, dovremmo chiederci: non è forse il caso di rallentare un po' il nostro viaggio per poter osservare ed incontrare, in modo autentico, il mondo che ci circonda? Non è forse il caso di recuperare la capacità di stupirsi per la bellezza del creato, così come solo i bambini sanno fare? E dall'altro lato, sebbene questa ricerca continua rischia di condurci all'infelicità, siamo disposti a correre questo rischio, pur di conoscere il fine?

[ingegnere, redazione CuF, Noicattaro, Bari]



# fuggendo

**L**e conoscenze e i mezzi di comunicazione sociale hanno diffuso un modo di viaggiare più consapevole e, forse responsabile. In questa riflessione accenniamo a viaggi drammatici. I viaggi degli schiavi e di coloro che sono costretti a viaggiare, a emigrare e non vorrebbero affrontare questi viaggi. I nostri migranti, nel secolo appena trascorso, lasciavano famiglia, affetti, patria, sicurezze, campi, per andare a cercare lavoro, guadagnare, per poi tornare appena possibile nella loro terra, ai loro cari. I ricordi sono conservati nella memoria di diverse persone delle nostre famiglie, nelle loro lettere, nelle foto e nei musei delle migrazioni, diffusi in tutto il mondo. In essi si rivive la tristezza di viaggi difficili e lunghi in navi con migliaia di persone.

In questi ultimi anni abbiamo davanti al nostro sguardo, disattento e indifferente, il dramma di migliaia di profughi e immigrati che da altri Paesi arrivano in Italia in nave, in aereo, in carrette del mare, sotto camion, nascosti tra le ruote, ingoiando fango e neve sporca, aggrappati a sostegni di fortuna. Vi sono altri che arrivano nelle stive di navi da merce, o in celle frigorifere per prodotti alimentari. Sono persone che fuggono da guerre, persecuzioni, violenze, torture. E non tutti arrivano! Il deserto del Sahara ha visto la morte di tante persone. Ma anche il nostro Mediterraneo, da luogo del confluire di diverse civiltà e da luogo di incontro sta diventando tomba per migliaia di

persone che hanno perso la vita fuggendo da condizioni disumane e impossibili, da prigionie sovraffollate, da violenze subite e da torture. Fuggono per mano di trafficanti senza scrupoli che per guadagno caricano le imbarcazioni fino all'inverosimile, per poi guadagnare ancora dal traffico di persone, dalla tratta di esseri umani, una nuova forma di schiavitù, che porta migliaia di persone, una volta arrivate in Italia o in altri Paesi occidentali, a prostituirsi sulle strade o in luoghi chiusi, a lavorare in condizioni di sottomissione estrema o a consegnare il misero guadagno agli sfruttatori. Bisogna dire che in questi viaggi i gruppi di sfruttatori sono tanti e ben organizzati; segnano i diversi passaggi delle persone, ed esse vengono affidate dagli uni agli altri e sempre, e di nuovo devono pagare. Chi non ha altro denaro è costretto a farselo inviare dalla famiglia o deve prostituirsi per proseguire il viaggio.

In questi venti anni di lavoro prima in Caritas Italiana e poi negli ultimi dodici nell'associazione di volontariato La Lucerna - Laboratorio Interculturale, con persone immigrate e rifugiate, richiedenti asilo, vittime di torture e di tratta, abbiamo incontrato migliaia di persone. Per molti di loro, anche a distanza di anni, è difficile parlare del viaggio. C'è chi si sente male soltanto se s'insiste nel richiedere qualche informazione o dato. Soltanto lavorando insieme nei laboratori artigianali, emergono qua e là frammenti di storia, che si possono ricollegare al viag-



gio. Rischiamo di essere presi da un senso d'impotenza di fronte alla vastità del problema. Certo è impossibile risolvere il problema di tante migliaia di persone. Ma offrire un contributo, anche piccolo alla soluzione, forse è possibile, con l'impegno di tutti e tutte. Di istituzioni, associazioni, gruppi di volontariato, gruppi etnici presenti nel nostro territorio, famiglie, persone: tutti possiamo fare qualcosa per non cadere nella globalizzazione dell'indifferenza, condannata da papa Francesco al suo arrivo a Lampedusa. Non possiamo giustificarci dicendo che non ci riguarda, né accettare le idee di coloro che ritengono sia giusto aiutare queste persone solo nei paesi di origine. Non possiamo ignorare carestie, epidemie,

guerre, persecuzioni, violenze, che impediscono a molti l'esercizio dei propri diritti e ne annientano la dignità. Ci sono dei modi, anche minimi per partecipare alla tragedia di tanti fratelli e sorelle, dando loro una mano.

Fare conoscere la situazione dei Paesi e le cause che spingono tanti ad affrontare il difficile viaggio. Sollecitare i nostri governi a non chiudere gli occhi, ma ad impegnarsi per legislazioni giuste (corridoi umanitari per evitare morti, leggi adeguate, norme applicative che rispettino la dignità di ogni persona, permessi, cittadinanza ai figli nati in Italia, ecc.); e impegnarsi anche nella cooperazione internazionale, rifiutando logiche di sfruttamento e di vendita di armi in altri paesi. Promuovere la cultura della accoglienza attraverso

informazioni documentate e oneste, informare sulle cause dei viaggi, operare nelle scuole per una convivialità delle differenze, anche attraverso scambi sui paesi di provenienza degli/delle alunni/e. Collaborare con chi è impegnato in servizi di accoglienza, di relazione tra persone, di formazione professionale, sanitari o altro (volontariato personale, di famiglia, di gruppo). Aprire strutture a forme di accoglienza temporanee o di emergenza (istituti, scuole, ecc.). Altre proposte si possono aggiungere, anche a partire da tante buone pratiche diffuse in Italia e in altri Paesi in questo ambito. Mettiamole in comune!

[sociologa, già collaboratrice di Caritas Italiana, Roma]

# caccia al prezzo

**C**ome ogni anno di questi tempi, con il sole primaverile che ci scalda le ossa, abbiamo tutti più voglia di farci delle piccole vacanze, che siano qualche giorno in Europa per visitare una capitale oppure un viaggio in bassa stagione, approfittando delle belle e tante offerte che puntualmente escono per ammaliarci. Inizia, infatti, la caccia al prezzo, la corsa alla ricerca del sito internet che vende a prezzi più bassi, la sfida con gli amici del sabato sera per dire: "Ma io l'ho comprato su internet a molto meno!".

Ed è così. Perché in Italia gli acquisti di prodotti turistici online aumenta del 40% ogni anno mentre le sole prenotazioni alberghiere di oltre il 55%! Se pensiamo poi che ben 1/3 degli Europei compra il proprio viaggio on-line ci rendiamo conto che è un fenomeno in crescita.

Siamo bombardati dalle super offerte, dai prezzi scintillanti di alcuni siti tutti lucine, dai viaggi *last minute* che scontano tutto. Entriamo in una sorta di trance da prezzo, dove siamo stati fortunati, siamo i selezionati dalla dea bendata che ci omaggia di un prezzo che mai avremmo pensato prima, in barba agli amici che in agenzia l'hanno pagato molto di più, e in barba agli altri utenti, che non hanno fatto in tempo a prenotare o non sono stati furbetti quanto noi. Non si pensa mai che per far funzionare questi siti ci vogliono delle persone dietro che caricano il prodotto, che rispondono al numero di telefono a pagamento, che devono prendere uno stipendio e che in qualche modo devono guadagnarlo. Infatti, non pensiamo mai che quando acquistiamo qualcosa online paghiamo una commissione in-

sita nel prezzo, perché nessun sito vivrebbe senza dei dipendenti che lo mandano avanti. Così, alla fine dei preventivi, spuntano i diritti di emissione, le quote d'iscrizione, i supplementi per costi di servizio. Pensiamo di essere furbi se riusciamo a comprare un viaggio *last minute* in forte anticipo e a prezzo scontato senza renderci conto che per essere considerato *last minute* un viaggio può essere venduto solo 15 giorni prima della partenza. Spesso si tratta di offerte di prezzo legate alla qualità del prodotto, stanze con problemi di manutenzione, un hotel troppo vuoto perché ha ricevuto lamentele, cambi di gestione, eccetera. Se parliamo di alta stagione, in ra-

rissime occasioni ci imbattiamo in un'offerta *last minute* vera! Ormai gli operatori si orientano tutti sulle offerte del prenotato prima, penalizzando le offerte dell'ultimo secondo, che sono, chiaramente, degli invenduti da rimettere sul mercato.

Bisogna fare attenzione anche a dove si prenota perché l'online è una trappola per molti, soprattutto in Italia che è, ahimè, il fanalino di coda a livello turistico rispetto agli altri paesi della UE. Siamo in fondo alla classifica per la qualità dei siti turistici che provano a vendere online, reclami impossibili e prezzi troppo alti. Quattro siti su dieci sono fuorilegge, non hanno una licenza turistica o mancano

d'istruzioni chiare su come presentare un reclamo, sulle spese extra rispetto ai prezzi pubblicati e visibili, sui supplementi aggiuntivi per assicurazioni e bagagli, su quanto costa dover chiamare i numeri telefonici a pagamento perché magari ci hanno spostato un volo o cambiato un albergo senza preavviso. L'UE chiede maggiore trasparenza all'Italia. In attesa che arrivi una normativa più chiara facciamo pure le nostre vacanze ma non cadiamo mai nella trappola della caccia al prezzo!

[manager agenzia di viaggi, Roma]



# i diritti in valigia

esistono dei viaggi molto particolari intrapresi da centinaia di migliaia di persone, per la maggior parte meridionali, che ogni anno raggiungono ospedali fuori dalla propria regione di residenza. Sono i viaggiatori della speranza. Si calcola, dati Istat riferiti al 2011, che circa 535 mila ricoveri ospedalieri sono attribuibili a pazienti residenti in una regione diversa da quella di appartenenza. Le motivazioni sono diverse: lontananza da casa per motivi vari, vicinanza geografica con strutture di altre regioni, necessità di usufruire di prestazioni specialistiche non erogate nella propria regione o maggiore fiducia verso esse. La mobilità ospedaliera si misura con alcuni indici statistici. Il rapporto tra percentuale di pazienti non residenti dimessi e il totale delle dimissioni è l'indice di immigrazione; il rapporto percentuale tra dimissioni ospedaliere effettuate presso altre regioni e il totale dei pazienti dimessi nella regione di residenza è l'indice di emigrazione; il rapporto tra immigrazione ed emigrazione è l'indice di attrazione, se è alto vuol dire che il numero di pazienti in entrata è maggiore del numero di pazienti in uscita. La prima cosa che si evidenzia dall'esame degli indicatori di emigrazione e immigrazione è che esiste una linea di confine segnata dall'Emilia Romagna e dalla Toscana che sembra de-

marcare, con l'unica eccezione del Molise, due sistemi sanitari a velocità differenti, il dato macroscopico è che le regioni con flusso migratorio consistente sono la Calabria (17,2) e l'Abruzzo (16,5). Ma è altrettanto vero che un elevato indice di mobilità lo hanno anche regioni molto piccole come Molise, Basilicata, Valle d'Aosta e provincia autonoma di Bolzano dove lo spostamento avviene più per vicinanza geografica che per carenze strutturali; tanto è vero che se prendiamo il Molise notiamo che a fronte di un'emigrazione del 20,7 % esiste un'immigrazione pari al 26,3% con indice di attrazione ospedaliera pari a 1,3, vale a dire maggiore di quello del Piemonte e quasi uguale a Veneto e Friuli Venezia Giulia. Il caso del Molise è paradigmatico perché indica come la possibilità di raggiungere più facilmente una struttura extraregione (ad esempio un abitante della provincia di Foggia si sposta più facilmente verso il Molise che verso S. Giovanni Rotondo) è uno dei fattori che spinge a emigrare. Esiste, però un altro aspetto molto più controverso e sicuramente legato al contenimento della spesa sanitaria delle singole regioni, infatti, Campania, Basilicata, Calabria e Sicilia, con bilanci in disavanzo, hanno 3,2 posti letto ogni 1000 abitanti (dati del 2010), ma è prevista una forte riduzione in termini finanziari en-

tro il 2014 che porterà a un'ulteriore diminuzione di posti letto. A questa tendenza si aggiunge la diminuzione dei ricoveri, passati da 180 a 160 ogni mille abitanti. Il dato più preoccupante è che l'Italia con la media nazionale di 3,5 posti per mille abitanti è molto al di sotto della media europea di 5,5 posti letto ogni mille abitanti. L'offerta di posti letto dipende dalla politica sanitaria adottata dai diversi paesi: dove esiste un contributo obbligatorio dei cittadini lavoratori e/o mediante assicurazioni esiste un tasso superiore a 7 posti per mille, dove esiste un sistema universalistico finanziato dalla tassazione si verifica un progressivo ridimensionamento dei posti letto. È vero che per il momento in Italia vige il sistema universalistico perché la salute è considerata un diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività, ma, attenzione, la tendenza è quella di una progressiva limitazione di questo diritto, infat-

ti la Costituzione garantisce le cure gratuite (solo) agli indigenti (art. 32) e questo è sicuramente giusto se non fosse che l'introduzione del pareggio di bilancio nell'articolo 81 della Costituzione entra in chiaro conflitto col diritto fondamentale alla salute, inteso, in senso lato, non solo come adeguata assistenza ospedaliera, ma anche come tutela dell'ambiente naturale, dei luoghi di lavoro, dei luoghi urbani, ecc.. L'equazione diventa, quindi, meno risorse più mercato; pareggio di bilancio meno diritti. Ma torniamo al nostro viaggiatore della speranza; perché parte incurante delle statistiche, del pareggio di bilancio, dell'art. 81? Parte perché in Italia, parlando a grandi linee, le strategie della tutela della salute si stanno articolando, in base al mercato, secondo macroaree geografiche gestionali: di efficienza e attrazione al Nord, di inefficienza al Sud. Al Nord, con la migliore gestione della spesa sanitaria, è emersa una strategia

di attrazione dei pazienti dalle regioni del Sud che ha fornito ingenti risorse finanziarie, perché le regioni di residenza dei pazienti sono costrette a pagare le prestazioni. Questo comportamento ha finito col ridurre le risorse direttamente spendibili nelle regioni meridionali dove è prevalsa, anche a fronte di risorse economiche simili, l'offerta di servizi inefficienti e inefficaci. L'implementazione di un modello mercantile ha determinato in alcune regioni, per esempio la Lombardia, tutte le aberrazioni che l'applicazione del mercato determina se riferita ai diritti fondamentali dell'individuo. Quello che dovrebbe essere un diritto costituzionale, è stato trasformato, passando da una riforma che ha aziendalizzato la sanità, in un problema di strategia di mercato.

[medico, redazione CuF, Bari]



# come respirare

Viaggiare, respirare, vivere. Ma poi: viaggiare spendendo poco o tanto, da solo o in compagnia, viaggiare in Italia o all'estero (Europa o Oltreoceano)? Ma soprattutto, perché viaggiare? Certamente oggi siamo tutti più facilitati nel viaggiare, le distanze si sono accorciate, i prezzi si sono abbassati, abbiamo il mondo in tasca e quando decidiamo di intraprendere un viaggio, per visitare una nuova meta, sappiamo già cosa aspettarci o cosa vogliamo vedere, ma quello che non sappiamo è come reagiremo noi al vedere determinati luoghi, all'incontrare nuovi modi di pensare e di vivere. Se da un lato c'è lo stupore, l'emozione e la curiosità del turista, ormai sempre più "fai da te", proprio come me, dall'altro c'è lo shock culturale di chi in un posto si dovrà fermare per un po'. Soprattutto se la permanenza sarà a medio-lungo termine in un posto molto distante dal proprio. È sempre valido il detto: "Paese che vai, usanza che trovi". Andare in un posto nuovo ti mette di fronte cosa a nuove prospettive di vita:

usanze nella routine quotidiana, nel cibo, nei luoghi da frequentare, nel salvare la faccia... e chi più ne ha più ne metta! La cosa bella di tutta questa novità è che inevitabilmente il viaggio ti porta a farti delle domande e a darti delle risposte. No, non è questione di pazzia, ma di saper cogliere e accogliere la diversità nella tua vita e inevitabilmente la risposta: se loro riescono a vivere in questo modo che è completamente diverso dal mio, allora è possibile tanto quanto quello a cui io sono abituato. Non è questione di giustizia o meno, perché non si può parlare di giustizia nella diversità, ma si può parlare semmai di accoglienza, di accettazione (in alcuni casi anche di sopportazione perché non è sempre così facile convivere con un'altra cultura). La cosa sconvolgente è che quando impari a vivere in un modo nuovo non tornerai più indietro, anzi, il tuo modo di vivere e di pensare sarà dato dalla totalità delle tue esperienze e avrai fatto tuo tutto ciò che avrai ritenuto buono e positivo. Ecco perché quando mi chiedono delle

mie origini, riesco solo a dire: "sono cittadina del mondo!". Dal mio luogo di nascita, Torino, ho imparato la cortesia e il duro lavoro a ritmi sostenuti; dalla Sicilia (origine paterna) ho imparato la solarità e la grande accoglienza verso gli altri; dalla Basilicata (origine materna) ho imparato la bellezza di una famiglia numerosa sempre presente e affettuosa in ogni situazione! In Inghilterra ho scoperto il *garlic bread* e lo *spreadable butter* e i *musical*, ma ho anche imparato a conoscere me stessa lontano da tutto e da tutti, in Spagna mi sono abituata a posticipare tutti gli orari (ma mi è bastato immaginare di essere in Sicilia!), in Francia ho scoperto che i francesi non sono poi così antipatici, a New York ho accolto di buon grado la loro capacità e volontà di valorizzare l'arte e il contesto urbano, ma più di tutti i posti, l'Asia e, in particolare, la Thailandia mi ha insegnato ad essere molto più paziente, sì perché in una città caotica come Bangkok, o diventi paziente o crepi. Lì ho superato la paura dei cani, degli scarafaggi,



della mia stessa ombra, ho imparato un po' di diplomazia sul lavoro. E poi Roma: dove ho accolto la simpatia e spontaneità dei romani che, con la battuta sempre pronta, ti allietano la giornata! Ed ecco fatto che quando ritorni a casa sei una persona diversa. Migliore o peggiore? Chissà. Era Cremonini che cantava: "ho visto

un posto che mi piace, si chiama mondo". Il mio viaggio continua. E il vostro? Buon viaggio anche a voi!

[insegnante di italiano per stranieri, Torino]

# l'importante è andare

**V**iaggiare è un'arte che dall'alba dell'esistenza, giunge, attraverso mutamenti fino ad oggi. Il viaggiare nel nostro tempo è dentro la sfera del piacere da un lato e del bisogno dall'altro. I mezzi sono cambiati, prima i cavalli, poi il treno, la nave, l'auto, l'aereo, sino a giungere ai viaggi virtuali nel mondo della rete digitale. Il viaggio fa parte della simultaneità degli eventi che accadono a qualsiasi longitudine e latitudine del pianeta. I viaggi di fuga dalla violenza per finire in altri luoghi di violenza. Anche la riflessione culturale si è sviluppata a partire dai grandi viaggi di personaggi reali o di fantasia. Cito tra tutti Ulisse, una figura poetica presente in diversi paesi e che ci aiuta a capire il senso dei cambiamenti del viaggiare.

Non è detto che Kublai Kan creda a tutto quel che dice Marco Polo quando gli descrive le città visitate. Così ha inizio il resoconto di viaggi narrati Calvino, nei quali le città descritte diventano metafore

della realtà vissuta e sono assunte per spiegare la scoperta dei luoghi raggiunti. La rilettura di *Città invisibili* allena lo sguardo ad allungarsi e nel tempo le città diventano visibili, si fanno nitide e ci ripropongono le domande di fondo dell'esistenza umana. Se si vogliono inquadrare i cambiamenti del viaggiare è necessario collegare la riflessione culturale con le domande che ci portiamo dentro. Il viaggio ci permette di raggiungere una meta, appunto luoghi che entrano nel nostro universo cognitivo. Viaggiare è anche una condizione esistenziale, pensiamo al pendolare che per anni percorre la stessa tratta, con gli stessi mezzi. Una strada obbligata, non scelta liberamente, dove l'incontro con l'altro si ripete. Il pendolare impara a conoscere, sviluppa il dialogo, legge, ascolta, scrive. Viaggiare, quindi, fa parte dell'esistenza della persona, è il tempo sospeso che ci aiuta a ritrovare noi stessi. Ulisse è il più classico tra i viaggiatori ed è l'emblema dell'inquietudine del-



l'animo umano. Il poeta greco Kavafis ci fa cogliere la grandezza della seconda Odissea: "forse più grande della prima/ Ma purtroppo priva di esametri, priva di Omero... Ecco in lui svegliarsi la sete del mare./ Odiava l'aria della terra ferma... E se ne andò... Poi, mentre piano piano, i litorali di Itaca gli svanivano dinanzi,/ e verso gli Ibèri e le Colonne d'Ercole- e lontano da ogni mare degli Achei- senti che ritornava la vita, che deponava le odiosissime catene delle cose ben note e familiari. E il suo cuore avventuroso freddamente si rallegrò, vuoto d'amore e tornò a Itaca". Tocca così a Ulisse sciogliere la differenza tra il viaggio che ha una meta e il viaggiare che è una ricerca di sé. Il suo viaggio è un ritorno nel proprio passato, la scoperta e la conoscenza di nuovi mondi è finita, riprende gli abiti del quotidiano e attende nuovi arrivi. Si apre una riflessione sul passato che ritorna mentre si continua a viaggiare. Questa finestra trova riscontro nell'opera *L'olivo e l'olivastro* di Vincenzo Consolo (1994) quando si chiede: cosa sia successo in Sicilia e in Italia negli ultimi decenni. Per risol-

vere il dramma che attraversa la Sicilia Consolo compie lo stesso viaggio di Ulisse, percorrendo i luoghi epici di Omero e dei Malavoglia. Il titolo spiega bene il percorso da lui compiuto: l'olivo e l'olivastro convivono sullo stesso tronco, ma hanno destino diverso, sono simboli dell'umano e del bestiale che trovano la salvezza nella cultura del ritorno alla terra natale. Il ritorno favorisce l'incontro tra chi è partito e chi ha continuato la semina. Nel 1957 Jack Kerouac pubblica *Sulla strada*, questo romanzo ha segnato un'intera generazione che abbandonata la propria terra, ha fondato uno stile di vita e di pensiero: la *beat generation*. Quest'opera vive il viaggio verso il nulla, nel quale ciò che importa non è arrivare, ma andare, muoversi indefinitamente nella speranza, che si sa comunque vana, di esorcizzare un'ansia e il male di vivere sempre crescenti, a dispetto delle rischiose vie di fuga offerte dall'alcol, dalla marijuana. Un'opera scritta sulla strada che si percorre a partire dalla ricerca dell'autenticità di se stessi per incontrare l'ignoto dell'altro. Sulla strada si cammina a piedi, sulla

strada si effettuano le marce della pace, dell'antimafia, si manifesta contro le violenze ma soprattutto ci si incontra per perseguire il fine comune. Queste ultime analisi trovano riscontro nell'opera di C. Magris, *L'infinito viaggiare*, il quale ci aiuta a capire l'antropologia del viaggio: vivere, viaggiare, scrivere. Forse oggi la narrativa più autentica è quella che racconta, non attraverso la pura invenzione, bensì attraverso la presa diretta dei fatti, delle trasformazioni vertiginose del nostro tempo, che come tali consentono di cogliere del mondo solo dei frammenti. Pertanto il viaggio è l'espressione per eccellenza di una narrativa per frammenti in cui il tratto più affascinante è il ritorno, l'odissea, e i luoghi sono quelli del percorso consueto. "Perché cavalcate per queste terre?" chiede nella famosa ballata di Rilke l'alfiere al marchese che procede al suo fianco. "Per ritornare", risponde l'altro. È proprio il di ritorno a rivelare i cambiamenti del viaggiare.

[presidente Centro Studi Erasmo, redazione CUF, Gioia, Bari]

# pellegrini o gitanti?

**Q**uesta mattina, nel sistemare le locandine delle varie iniziative parrocchiali, noto con mio grande sgomento che molte di queste riguardano viaggi parrocchiali. Sì, non lo nascondo, io e i miei collaboratori dedichiamo molto tempo a escogitare iniziative per attirare fedeli; del resto il fine della Chiesa non è quello di portare i credenti in chiesa e a Cristo? Molte volte le nostre sacrestie, i nostri uffici parrocchiali, le nostre chiese assomigliano più a un'agenzia di viaggi che a un luogo di culto. Poi, grazie al parrochiano che ha l'agenzia-viaggi, riesco a risparmiare e magari ricevo anche un regalo, *pardon*, donazione. Ci sono i catechisti che accontento, per il loro impegno parrocchiale, con una gita fuori porta e con loro cerco altre persone per i nostri viaggi. Poi devo predisporre il viaggio a quel santuario famoso per il miracolo eucaristico, per i bambini di prima comunione, accompagnati da genitori e nonni, così il pullman si riempie e non corro il rischio di far cilecca. Per i ragazzi che riceveranno il sacramento della riconciliazione, congegnano un ritiro spirituale nel santuario del paese e perciò noleggiò l'autobus del mio caro parrochiano sempre disponibile e generoso, e se restano un po' di euro, aiuto le casse della parroc-

chia che sono sempre in rosso. Non posso dimenticare i ragazzi che ricevono la cresima e quindi, perché no, un bel *weekend*. Invito anche i rispettivi padrini e madrine. Perché nascondermi, con voi sono onesto, con questo Pontefice sono aumentate le richieste dei miei fedeli che puntualmente richiedono di organizzare un viaggio a Roma per partecipare all'udienza del mercoledì o all'Angelus. Che bella occasione! Anche qui un bel *weekend* con soggiorno presso la struttura del mio caro amico che ci fa anche risparmiare, e, per attirare gente, asserisco che è un'udienza privata così il numero degli iscritti aumenta, tanto poi si sa non capita tutti i giorni di andare dal Papa. Sinceramente non vedo l'ora che sopraggiunga l'estate per disporre il pellegrinaggio di fine anno pastorale. Per quest'anno possiamo andare con il gruppo famiglia, escogito un bel pellegrinaggio, dove uniamo cultura, religione, sacro e profano. Di giorno visitiamo santuari, musei, chiese e di sera in giro per la città alla ricerca di luoghi inesplorati, perché i fedeli sono uomini che vivono anche la notte! Spesso devo anche impegnarmi a inventarmi serate in albergo, invitando amici, animatori che tra balli di gruppo e danze possano animare i miei fedeli viaggiatori. Invece

per il gruppo-giovani organizzo una giornata di preghiera presso un santuario e una giornata presso un parco giochi, il giorno per la città e la sera tutti in discoteca, tanto è un pellegrinaggio! No! Sono anche un prete attento perché non dimentico che in questo momento di crisi economica, non posso pesare molto sui bilanci familiari. Allora, invece di dieci giorni ne organizzo solo otto, o magari già prenoto il volo così risparmio, tanto poi riesco sempre a convincere qualche genitore sostenendo che: "... è un pellegrinaggio, e poi aiuta il giovane a relazionare all'interno della comunità; è un'opportunità da non farsi sfuggire, non capita tutti i giorni di andare in giro solo con poche centinaia di euro!". Poi tutto documentato da foto che pubblico su *facebook* affinché, tutti possano vedere il mio operato nella comunità. Anche voi credo che condividiate il mio pensiero. Oggi essere pastori di una comunità è davvero impegnativo, bisogna accontentare le mille esigenze dei fedeli, come quella richiesta puntuale che mi sopraggiunge dopo un servizio televisivo: "Don Worry perché non andiamo a Medjugorje, lì c'è la Madonna!". Io invece di sostenere che la Madonna non è solo lì a Medjugorje, dico: "Tu cerca le persone, io inizio a mettere in

moto l'organizzazione"; del resto non dobbiamo portare i fedeli in chiesa? Ah, dimenticavo, siamo

anche andati alla canonizzazione di Giovanni Paolo II.



